



Nicola Paparella

Non barattiamo... il *baratto* *Introduzione ad un'analisi ontologica*

Il compito

Nessuna indagine empirica potrà mai stabilire se la caciotta che il pastore ha portato al suo medico è un gesto di cortesia o invece un baratto, un offerta a compensazione di una prestazione professionale, o il saldo di una obbligazione. Né mai si potrà accertare se nelle performance del Butoh, una delle espressioni più interessanti della danza contemporanea giapponese, predomina la riscoperta del lato arcaico della corporeità o un atteggiamento di preghiera nei confronti della Intelligenza Universale, che attrae a sé sensi, energia e linguaggio¹.

L'osservazione analitica illumina il dato, dà corpo al riscontro fattuale, permette di cogliere la dimensione quantitativa delle cose... ma nulla di più. Resta poi da capire il senso di quel che si osserva, la qualità delle vicende umane; e sarebbe stolto affidarsi soltanto ai numeri e alle misure, o all'ordine dei descrittori quantitativi, alla forza del Pil o all'incerta altalena dello *spread*. E per diverse ragioni: perché c'è sempre da mettere in conto la differenza che corre fra il *generale* e il *particolare*, fra la salute dell'Euro e il mal di pancia di chi ha perduto il posto di lavoro; così come resta l'obbligo di considerare la differenza tra vedere e sembrare o ancora tra *eventi* e *stati di cose*, i primi abitano lo spazio in un certo tempo ben circoscritto, i secondi hanno una forza predicativa e sin collocano in una narrazione senza tempo; gli uni e gli altri si rendono evidenti nel linguaggio che però si modula in maniera diversa a seconda che ci si riferisca, appunto, agli eventi o agli stati delle cose².

Ne consegue che i fatti possono essere, sì, rappresentati e descritti da quantità, ma possono e debbono anche essere ordinati e percettivamente disciplinati da strutture linguistiche e concettuali capaci di offrirci buone chiarificazioni di senso ed efficaci possibilità di classificazione³. Forse non si tratta di grandi cose, ma certamente aiutano ad evitare fraintesi, diradano il genericismo di certi discorsi, differenziano il nostro modo di percepire la realtà e perciò rendono, per questa via, più ricco e variegato il mondo che ci circonda. Si tratta di andare al di là della scorza dei fatti; soprattutto si tratta di gettare una rete di senso sulle vicende che ci vedono protagonisti.

¹ A. Varzi avrebbe detto: Nessuna indagine empirica potrà stabilire se la pugnalata di Bruto e l'uccisione di Cesare siano state un'unica azione. Cfr. A. VARZI, *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma, 2001.

² R. CASATI, A. VARZI, *Senso comune, apparenza e realtà*, in E. AGAZZI (a cura di), *Valore e limiti del senso comune*, Angeli, Milano, 2004, p. 438.

³ Cfr. M. FERRARIS, A. SACCON (a cura di), *Ontologia*, Guida, Napoli, 2003.



In sedi più auliche si direbbe che si va a postulare un'analisi ontologica di una classe di fenomeni, ovvero si ipotizza un percorso di ricerca fondato su una metodologia che, accostando in qualche modo le scienze all'esperienza, cerca di definire i caratteri specifici dell'esperienza.

Ed è esattamente questo che intendiamo fare a proposito di fenomeni come il *baratto* ed altri fatti esperienzialmente vicini al baratto come possono essere lo *scambio*, il *meticciamiento*, la *permuta*... Per ciascuno di essi cercheremo di interrogare l'antropologia, esamineremo i dati provenienti dalla letteratura scientifica e cercheremo riscontri nell'esperienza, utilizzeremo le etimologie e i costumi linguistici, per poi tornare alle scienze, in una circolarità fra osservazione, interpretazione, linguaggi, discorsi, concettualizzazioni e bisogni di senso.

Non si tratta di costruire glossari né si vogliono portare vasi a Samo confidando in un inutile ritorno all'antico nominalismo, quasi a voler ripetere, oggi, *Nomina sunt consequentia rerum* o cercando il ben più autorevole supporto delle voci della filosofia analitica contemporanea.

Più semplicemente (ma sicuramente con maggiore impegno e premura ermeneutica) si vuole procedere in maniera tale da poter costruire grappoli semantici al fine di disegnare orizzonti di senso e di individuare possibilità di corretta ed efficace programmazione di attività sociali.

L'efficacia, anche educativa, di certe imprese sociali dipende in larga parte dalla possibilità di richiamare dimensioni valoriali in forza delle quali sia possibile innestare nuove esperienze su affidabili eredità culturali, in vista di traguardi, anche lontani, ma di sicuro richiamo per la persona e per la sua specifica attitudine a conferire significato alle cose e alle vicende umane.

Linguaggio e comportamenti

A giudicare dall'uso linguistico, la nozione di *baratto* sembra richiamare tre aspetti diversi: lo *scambio*, la *contaminazione*, la *reciprocità*. Lo scambio e la reciprocità sembrano essere connotati permanenti; l'idea di contaminazione, invece, si ritrova soltanto in ambiti particolari, per esempio quando si discute di baratto culturale.

Il vecchio assunto di Adam Smith, "... Dammi la tal cosa di cui ho bisogno e te ne darò un'altra di cui hai bisogno tu..."⁴ è quello che resiste di più o, almeno, è quello che trova più facile consenso ed anzi, concorre a rinforzare l'idea che il baratto preceda l'invenzione e l'uso della moneta. Si presta poca attenzione, tuttavia, a quello che era il contesto di riferimento dell'indagine di A. Smith, che puntava a capire e a studiare quel che avviene nel mercato, con quelle operazioni che in linguaggio tecnico vengono dette *transazioni*.

Rispetto alla *transazione*, lo *scambio* e il *baratto* hanno in comune l'idea di un'intesa tra le parti e quindi la disponibilità ad addivenire ad un accordo (da cui poi si genera lo scambio), che può anche prescindere dal valore intrinseco dei beni, perché anzi, è proprio della transazione il potersi determinare pur in una condizione di possibile squilibrio. La stessa cosa può dirsi del baratto, che non necessariamente vede una perfetta simmetria, perché si tiene certamente conto dei beni scambiati, ma anche dei bisogni e delle attese di ciascuno e principalmente della intenzionalità delle parti, che spinge anche al di là del valore degli oggetti che stanno al centro dello scambio.

Proprio per questo aspetto conviene essere cauti nel considerare il baratto come comportamento che, spingendo alla invenzione di un termine medio, avreb-

⁴ A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), I, lib. 1, cap.2, tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano, 1973, pp. 17-18.



be facilitato il ricorso al denaro e quindi a comportamenti che di fatto escludono o superano il baratto.

Dal lavoro di A. Smith dovrà passare un secolo e mezzo prima di poter avere il saggio di M. Mauss dove si aprono orizzonti del tutto nuovi. In termini abbastanza chiari (e documentati) M. Mauss afferma che sarebbe un errore immaginare una sorta di linea genetica che dal baratto giunge sino alla scoperta del danaro e quindi allo scambio basato su un termine medio. All'origine, osserva M. Mauss, si rintraccia una "relazione circolare fra scambio e dono"⁵ all'interno di un più ampio sistema di relazioni che merita d'essere attentamente considerato.

Utilizzando una messe copiosa di osservazioni antropologiche, lo studioso coglie tre aspetti fondamentali: a) il prevalere della collettività rispetto ai singoli: lo scambio e il dono sono compito del clan, del gruppo, delle famiglie; b) i beni scambiati non sono soltanto le cose o gli animali, ma anche e soprattutto, alcune prestazioni, come diremmo noi oggi, quali potrebbero essere le alleanze, le feste, i banchetti, i matrimoni; c) la negoziazione è presente, ma non ha posizione primaria, perché c'è tutto un gioco di prestazioni, di attese, di richieste, di obbligazioni, di consuetudini... Anzi, M. Mauss si dice convinto che intervenga ed agisca un insieme di nessi che egli definisce *sistema di prestazioni totali*⁶.

Presso i Maori, dice M. Mauss, ogni cosa sembra dotata di una forza specifica, la forza della cosa donata, tale per cui *la cosa donata non è inerte ma esercita una presa su chi la riceve; anzi, sollecita il destinatario del dono a farsi egli medesimo donatore...*⁷

Non abbiamo allora soltanto lo scambio, ma lo scambio, il dono e, insieme, la circolarità, e poi anche il coinvolgimento del gruppo sociale e l'idea che si possano barattare non soltanto le cose, ma anche le prestazioni e i servizi.

D'altro canto che il baratto possa non identificarsi con lo scambio e possa rinviare ad un termine medio (il valore, il costo...), è ipotesi facile da verificare, almeno negli usi linguistici e sociali. Il fisco, ad esempio, sembra non proteggere il baratto, perché anzi chiede che possa essere sempre tradotto ed esplicitato attraverso il valore di ciò che si scambia. Né vale molto, in questo contesto, la distinzione, pure conveniente e comoda in alcuni casi, tra valore d'uso e valore di mercato, che se può aiutare a capire alcune prospettive d'analisi nel baratto delle cose, non sembra fruibile in contesti come potrebbero essere quelli del baratto culturale.

Quando poi l'analisi si sposta verso le forme del baratto culturale, la semplificazione semantica rischia di portare fuori strada e di impedire la comprensione. In questi casi, si può davvero continuare a parlare di scambio o converrà parlare di contaminazione?

Che cosa fu, in Italia, il recupero del classicismo all'interno del romanticismo dell'800, una contaminazione, un meticciamiento o qualcosa di ancora più complesso?

⁵ M. MAUSS (1923-24), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, tr. it., Einaudi, Torino, 2002. Può essere utile segnalare la fortuna incontrata dalla ricerca di M. Mauss, documentata, fra l'altro dalla nascita, in Francia, negli ultimi decenni del Novecento, del *Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales*, che vanta un acronimo, MAUSS, niente affatto occasionale e del tutto voluto, proprio per una ripresa ed un approfondimento della teoria maussiana del dono. Il movimento vanta un rivista, *La Revue du Mauss*, attiva sin dal 1981.

⁶ *Op. cit.*, pp. 8-9.

⁷ *Ib.*, p. 18. E' appena il caso di osservare che il potere della cosa donata può diventare negativo se il destinatario del dono si chiude in sé stesso. La mancata circolazione dei beni è un rischio per la persona e per il gruppo sociale.



E i lavori di quel grande maestro della fotografia, che già nel cognome ripropone l'idea di baratto, Andy Barter, come vanno interpretati? Come un incontro di sensibilità e di percezioni diverse? Come un irrompere della pulsione all'interno delle regole e della disciplina della luce e del colore? O come un baratto fra singolarità e universo culturale?

Se dal contesto dei fatti culturali ci muoviamo verso gli ambiti dell'agire economico, l'interpretazione cambia ancora una volta, pur senza apportare vantaggi alla nostra ricerca.

Ci avviciniamo, in questo caso all'idea che in italiano esprimiamo con *permuta* che ripropone l'idea di reciprocità, intesa come reciproco trasferimento di beni, ma con il corollario della contrattualizzazione e quindi di un atto formale che codifica e sancisce, e con l'implicito rinvio ad un valore attribuito ai beni scambiati, tant'è che la permuta quasi sempre prevede il pagamento di un prezzo a compensazione del possibile squilibrio fra le parti.

Sotto questo profilo sarebbe da preferirsi la nozione di *swapping*, mutuata dalla tecnologia e che sta diventando di moda nel mondo della rete, dove lo scambio può coinvolgere anche molte persone, non prevede l'uso di danaro, né è vincolato a speciali procedure di formalizzazione.

Apporti interculturali

Non è agevole trovare delle costanti nella diversità dei comportamenti che vengono associati all'idea di baratto e nella complessità degli usi linguistici, tenuto conto anche delle tante parole che spesso vengono accostate a baratto, anche soltanto in parziale sovrapposizione,

Sicuramente c'è l'idea di scambio, corretta ed arricchita da qualcosa che, se non giunge a manifestarsi come vero e proprio dono, quanto meno gli si avvicina. E poi però c'è una dimensione, quasi impercettibile, pur se decisiva per chi voglia cogliere davvero il carattere distintivo del baratto e scontornarlo da quanto è da lasciare al campo semantico di altre parole (e di altri comportamenti). Questo quid a noi sembra essere una relazione di fiducia, di apertura verso l'altro. Anzi, è proprio questo sentimento che ci permette di capire di più e meglio quel che voleva dire M. Mauss, quando parlava di dono.

Infatti c'è sempre, nel baratto, una deliberata, intenzionale, consapevole cessione di qualcosa che ci appartiene: c'è l'offerta di una tessera del mosaico esistenziale su cui recitiamo la nostra esistenza, in cambio di qualcosa che ha pur'essa una propria sovrastruttura personale, in forza della quale veniamo a contatto con altri universi ed altri mondi.

Se a questo punto cerchiamo aiuto ad altre culture, per acquisire ciò che può confermare o smentire, e soprattutto ciò che può specificare e precisare, diventa illuminante considerare ciò che si nasconde al di sotto di *barter*, la versione anglosassone di baratto, una parola costruita su una radice che sta ad indicare l'azione del portare. Solitamente si tratta di *un portare ad una festa*, di un portare al luogo sociale dell'incontro, nel tempo proprio dello scambio.

E' un aspetto ancora oggi presente in molte culture: sicuramente non in alcune regioni del Regno Unito o della Francia che ricadono nell'area celtica, dove è





forte e ben radicata l'idea di scambiare cosa con cosa, ma certamente in altre regioni della stessa Francia, in Germania, nella penisola iberica e poi in molte altre enclaves, in Italia, nei Paesi dell'Est, in molte zone dell'America latina. In tutte queste regioni il baratto si consuma all'interno di feste popolari, cui si accede con gli abiti della tradizione e secondo stili comportamentali che il rito sociale codifica.

Le parole d'uso, in questi contesti, sono principalmente *barter*, per gli aglofoni, *trueque*, per i francofoni, *troc*, per gli ispanici.

Dall'analisi comparativa di queste feste, da quel che prima abbiamo raccolto e presentato, sembrano emergere alcuni tratti essenziali.

Il baratto rinvia sempre ad uno sfondo: un fascio di relazioni umane, e poi anche una festa, un luogo sociale d'incontro, dei tempi socialmente condivisi. Non è qualcosa che si consuma nel privato e quasi di nascosto, ma qualcosa che esige la partecipazione o almeno la presenza del gruppo sociale, che conferisce ufficialità e senso all'operazione, che altrimenti perderebbe qualche aspetto essenziale del suo significato, per accostarsi a comportamenti assimilabili, ma soltanto per approssimazione.

Il baratto, ancora, implica una intenzionalità ed una decisione: chi sceglie di offrire qualcosa, deve andare al luogo dell'incontro, quindi compie un itinerario che non è soltanto un cammino, ma anche un percorso di elaborazione della decisione. Bisogna andare e portare con sé, avendo pensato e deciso che cosa offrire. Bisogna condividere alcuni gesti e soprattutto i valori che in quei gesti si rendono manifesti. Per questo ci si veste come si conviene e ci si accompagna a chi nel gruppo sociale può condividere. E qui, come insegnava E. Fromm, sta il rito⁸.

C'è un aspetto che merita d'essere sottolineato. Il fatto stesso che al baratto si giunga a conclusione di un cammino induce a pensare che l'adesione non possa che essere volontaria, anzi, è il segno di una decisione e di una scelta, quindi qualcosa che manifesta libertà ed autonomia di giudizio. Il conferimento della cosa da barattare, però, è in un certo senso obbligatorio, perché fa parte di quelle che nel costume sociale vengono dette *obbligazioni*. In molte regioni d'Italia il popolo ancora oggi adopera espressioni del tipo "tengo un'obbligazione", per indicare qualcosa che vincola non già per prescrizione esterna o per precetto giuridico, ma per interiore riconciliazione (come si sarebbe detto un tempo). Il conferimento del bene offerto in baratto risponde a questo tipo di obbligazione.

Nelle isole Trobriand, nell'Oceano Pacifico, secondo la testimonianza di B. Malinowski, si celebra il *kula*⁹ (una pratica simile, presso i Maori, viene detta *koha*) che assomiglia molto al baratto.

Nel *kula*, viene enfatizzata la dimensione simbolica del dono. Anzi, si può dire che il *kula* è uno scambio simbolico di doni, basato – ecco quel che qui ci interessa sottolineare – su un rapporto di *fiducia*.

Nel *kula* la fiducia derivava dal rito.

Per capire questo aspetto, sicuramente importante, occorre fermarsi a considerare la descrizione che del *kula* ci lascia Malinowski. Si tratta essenzialmente di un viaggio rituale di gruppo che si compie a tappe lungo un percorso pressoché circolare. Ogni partenza ed ogni visita vengono attentamente preparate dal gruppo dei partecipanti. Lo scambio si effettua nell'incontro lungo il percorso ed è centrato su collane di conchiglie rosse (*soulava*), quando il percorso risale

⁸ Il rito è un gesto eseguito in comune per esprimere una comune adesione ad un comune universo di valori. E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, tr. it., Ed. di Comunità, Milano, 1961.

⁹ Cfr. B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva* (1922), tr. it., Boringhieri, Torino, 2011.



verso il Nord, e su braccialetti di conchiglie bianche (mwali) nella direzione verso Sud¹⁰. Parallelamente, però, si organizzavano altri scambi, meno ritualizzati. Non più soltanto collane e braccialetti, ma oggetti, alimenti, prestazioni.

La ritualità legata alle conchiglie instaurava un rapporto di fiducia, perché creava l'obbligazione, ossia il vincolo di far circolare il *kula*, anche allo scopo di poter proseguire negli scambi. E la fiducia diventava base necessaria di un clima relazionale che si estendeva allo scambio dei beni diversi dalle conchiglie.

Negli stessi anni anche M. Mauss riprendeva la cerimonia del *kula* sia per mettere in evidenza la dimensione di circolarità, sia per ribadire la speciale obbligazione sociale che si accosta al dono, sia infine per mostrare come sia possibile dar corpo ad un aggregato sociale muovendo da alcuni gesti e da alcuni valori raccolti in riti che poi vanno a costituire e a fondare l'identità sociale del gruppo di riferimento¹¹.

Proprio l'esame delle culture altre spinge, tuttavia, a considerare il possibile accostamento della idea di baratto con quella di *meticciamento*, un accostamento che verrebbe a giocare a livelli un po' diversi da quelli sin qui considerati, ma non per questo meno interessanti sia dal punto di vista antropologico che da quello che muove il nostro discorso.

Come suggerisce l'impianto etimologico, nel caso della parola *meticciamento* risulta pregnante l'idea del mescolamento che, in alcuni casi e con qualche forzatura, si potrebbe anche accostare a quella bidirezionalità oblativa che abbiamo tante volte ritrovato nelle esperienze di baratto.

Insieme alla evidente fragilità logica di una simile interpretazione, decisivo appare il riferimento all'origine della parola che deriva, sì, dal latino *miscere*, ma più esattamente dal part. passato, la qualcosa ci induce a credere che l'uso più corretto della parola *meticciamento* richiami qualcosa che è passata, all'interno di discorsi che fanno pensare all'esito di alcuni processi o di alcune esperienze. L'idea che transita con la parola baratto, invece, è l'idea di qualcosa che è in atto o che deve ancora avvenire. E non si tratta di qualcosa che si subisce, bensì di un percorso che si decide di voler affrontare.

Il progetto

C'è dunque una sorta di progettualità, al di sotto del baratto, sia che ci si riferisca allo scambio di cose e di utilità per la vita quotidiana, sia che ci si scambi esperienze.

Questa progettualità trova la sua massima evidenza nel baratto culturale, come possono essere, ad esempio, le performance di Eugenio Barba e del suo teatro¹².

L'analisi ontologica consente di offrire, alla intenzionalità del progetto, una sua interna articolazione ed una più sicura efficacia.

La prima condizione da assicurare è allora la festa, intesa come gioioso spazio di incontro di una comunità, come tempo e luogo di celebrazione di "gesti eseguiti in comune" allo scopo di manifestare una "comune adesione ad un comune universo di valori". E proprio per questo nella festa trovano evidenza i riti, i momenti epifanici di valori, di tradizioni, di immagini, di suoni, di gesti che celebrano l'identità sociale del gruppo.

¹⁰ Lo scambio non è possibile se non fra oggetti diversi: collane contro braccialetti, oppure braccialetti contro collane. E' appena il caso di precisare che questi ornamenti portano con sé una forza del tutto straordinaria, connessa a significati magici a credenze mitologiche che facevano pensare a un grande potere sugli spiriti del mare e delle spiagge.

¹¹ Cfr. M. MAUSS, *Op. cit.*, pp. 34-50, 69-72.

¹² Cfr. G. OLIVA, *Il laboratorio teatrale*, LED Edizioni Universitarie, Milano, 1999.



Summer School baratto, snodi, scambi tra performing art e community care

Non si tratta di feste da consegnare alla fruizione consumista, non si tratta di giornate sottratte alla comunità e trasferite nel mondo grasso ed ingessato del mercato, come avviene con certe ricorrenze del tutto estranee al *Genius loci* ed imposte dalla moda, o come accade in certe sagre che non hanno più nulla della spontaneità e della freschezza originarie. Molto più semplicemente si tratta di recuperare il gesto di stare insieme, il gusto di mostrarsi e di gioire nella comunità e con la comunità, la disponibilità a condividere, a incontrare, a partecipare.

Nella festa i ruoli gestiti sono diversi e ciascuno favorisce momenti di incontro, occasioni di scambio.

E qui si aggancia l'idea di portare qualcosa, anzi l'idea di non poter partecipare senza soddisfare ad un'obbligazione, perché è proprio l'obbligazione che spinge a cercare e a capire che cosa portare, che cosa offrire allo scambio, che cosa o anche quale servizio, quale prestazione, quale contributo all'agire sociale.

Ecco allora il percorso, l'itinerario, la sequenza delle opzioni possibili, la serie delle scelte e delle decisioni, che accompagnano l'intenzione iniziale: l'insieme dei gesti che fanno da corona a quello principale dell'andare.

C'è poi la condivisione della festa che è anche il contesto che genera la scelta, come potrebbe essere il muoversi fra i banchi di un mercato, per esaminare e confrontare, per osservare e per decidere.

Il successivo momento dello scambio è quello di un'assunzione di responsabilità. Un farsi carico del bene ricevuto e un affidarsi all'altro perché faccia buon uso del bene donato. E' qualcosa che nello scambio culturale acquista speciale rilievo, ma che vale anche per lo scambio di beni d'uso comune e persino per lo scambio di generi alimentari: il momento delle raccomandazioni, dei suggerimenti e delle premure perché l'oggetto sia conservato bene, perché possa essere consumato in un certo modo... perché di quell'oggetto possa tornarsi a dire e a raccontare.

Dalla festa si ritorna tutti arricchiti, per la soddisfazione di aver potuto offrire e per la gioia di aver potuto ricevere, con l'impegno di far tesoro di quanto è stato raccomandato, e con l'obbligazione di ritornare appena possibile, magari coinvolgendo chi oggi non ha potuto partecipare.

In questa ottica, il baratto è tutt'altro che una permuta, come vuole il nostro codice civile e non consente una traduzione in valori monetari, come vuole il nostro fisco. Ma è sicuramente un momento di crescita e di emancipazione, per la persona e per la comunità.

Nel baratto, correttamente inteso, la persona cresce nella consapevolezza della propria identità e dell'identità di gruppo; la comunità consolida il proprio profilo, ritrova le proprie radici e si apre a nuovi orizzonti, e la stessa economia è meno esposta alle metalliche rigidità della finanza, per ritrovare un volto umano, a stretto contatto con le esperienze della quotidianità.

Memoria e nostalgia

C'è un rischio. Che tutto quel che si è detto possa essere rivissuto attraverso il filtro nostalgico di una patria perduta, come sogno melenso di una realtà tanto lontana quanto inattuale, come pausa sonnacchiosa lungo il trantran di una quotidianità trascinata da altre forze e verso altri lidi.

E' possibile. Così come del resto accade per realtà che scompaiono pur quando rimangono le parole che le denotano. La cultura mantiene attive tante parole che ormai non dicono più nulla o che esprimono qualcosa che resta lontana da quel che quelle espressioni volevano dire.

Proprio per questo la ricostruzione ontologica diventa anche progetto educativo.



Il sogno nostalgico può consentire la ricostruzione di una festa; e questo non sarebbe operazione difficile. Quel che è difficile è preservare la festa dalla contaminazione del mercato, dall'adulterazione consumistica, dall'inquinamento delle mode.

Ed ecco allora la cartina al tornasole, per capire se l'operazione culturale si muove verso orizzonti corretti: andare a vedere il posto e il rilievo da dare alla memoria.

Come abbiamo tante volte ripetuto¹³, la memoria è ricerca, è inquietudine, è attività e coinvolgimento, è accettazione del rischio del futuro. Là dove invece la nostalgia è quiete, accondiscendenza, stasi, rifiuto del confronto attivo, ammorbidimento d'animo, chiusura narcisistica.

Sicuramente può accadere che si dica di voler celebrare il baratto quando invece non si fa altro che riproporre il mercatino delle pulci; si può anche parlare di baratto quando poi si mette mano al portamonete, si può decantare l'idea di baratto culturale per poi lasciarsi attrarre dall'indeterminata zavorra delle notti bianche. Certamente, tutto questo è possibile.

Ma è anche possibile ritrovare il senso della festa, riallacciare i legami sociali, tornare a coltivare l'incontro, accettare l'onere di un dono che chiede d'essere messo a frutto e lasciare che anche il nostro dono possa trovare terreno fertile in casa d'altri.

Si può essere fiduciosi. Alcune esperienze, sebbene non ancora mature, rispetto agli orizzonti qui disegnati, fanno ben sperare. Pensiamo alla banca del tempo, ad esempio, o a certe forme di swap party, che si colorano diversamente a seconda dei luoghi e delle culture, e possiamo persino richiamare, pur con molte riserve, alcune esperienze di baratto on-line.

Soprattutto, però, va qui prestata attenzione alle tante forme di baratto culturale che ci vengono proposte dal teatro e dalle arte performative.

La prima citazione, a questo riguardo, va riservata ad Eugenio Barba, che meriterebbe d'esser riletto in certi suoi libri¹⁴ e rivissuto in certe sue esperienze teatrali¹⁵, senza trascurare le tante suggestioni che possono giungerci anche da iniziative, studi, sperimentazioni, tentativi efficaci che vengono da gruppi, avanguardie, centri teatrali presenti ed attivi ormai in tutto il mondo. Si pensi al lavoro che va facendo l'*Asociación cultural "La luna del Puig Campana"* attiva a Finestrat, nella regione di Valencia, in Spagna; e, sia pure con qualche riserva, il Barter Theatre che opera negli Stati Uniti.

Al di là dei limiti, dovuti a qualche cedimento rispetto al modello, per altro non ancora compiutamente disegnato, queste esperienze testimoniano un campo di possibilità. L'analisi ontologica fornisce un supporto a favore di un corretto posizionamento del progetto culturale, l'iniziativa pedagogica e quella politica potrebbero fornire il braccio operativo per trasformare quella che sinora poteva essere l'intuizione di pochi in un vasto progetto di educazione popolare.

Quel che serve è che dinanzi alla pressione delle mode, ai vincoli del mercato e alle suggestioni nostalgiche non si finisca con il *...barattare il baratto*, trasformando in qualcosa che è il suo contrario, perdendo la grande sfida innovativa che viene da una parola che pure ha radici lontane.

¹³ Il primo nostro contributo, in proposito: N. PAPARELLA, *L'appartenenza nell'impegno educativo della persona*, in *Pedagogia e Vita*, 5, 1979, pp. 465-474.

¹⁴ E. BARBA, *Teatro. Solitudine, mestiere, rivolta*, Ubulibri, Milano, 1996; ID., *La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, Il Mulino, Bologna, 2004; E. BARBA, N. SAVARESE, *L'arte segreta dell'attore. Un dizionario di antropologia teatrale*, Ubulibri, Milano, 2005.

¹⁵ E' d'obbligo qui ricordare la celebrata esperienza dell'Odin Teatret.